

liberamente

Marian Engel

Orso

Traduzione dall'inglese (Canada)

di Veronica Raimo



LA NUOVA FRONTIERA

Titolo originale: *Bear*

© Marian Engel, 1976

Published by arrangement with The Italian Literary Agency and Russell & Volkening Inc., a subsidiary of Massie & McQuilking Literary Agents

© La Nuova Frontiera, 2024

Via Pistoia, 7 - 00182 Roma

www.lanuovafrontiera.it

We acknowledge the support of the Canada Council for the Arts for this translation.

Ringraziamo il Canada Council for the Arts per il sostegno a questa traduzione.



Canada Council
for the Arts

Conseil des arts
du Canada

Progetto grafico di Flavio Dionisi

Immagine in copertina di Wesley Bates. Per gentile concessione di Godine

Isbn 978-88-8373-457-1

A John Rich,
che conosce il pensiero degli animali

I fatti si trasformano in arte attraverso l'amore che li unisce
e li porta a un piano di realtà superiore;
nel paesaggio, questo amore onnicomprensivo
si manifesta con la luce.

KENNETH CLARK

Landscape into Art

D'inverno viveva come una talpa, sepolta in ufficio a ravanare tra mappe e manoscritti. Abitava vicino al lavoro e si fermava a fare spesa nel tragitto tra casa e l'Istituto, camminando dentro quel cunicolo di gelo, a passi svelti da un rifugio all'altro, senza perder tempo. Detestava l'aria fredda sulla pelle.

Il seminterrato dell'Istituto dove lavorava era vicino alle tubature, protetto da file di libri, armadietti per le schedature e vecchissime fotografie seppiate di gente improbabile con tanto di cornice: il generale Booth insieme alla nonna di chissà chi, la città, una vista aerea della Francia datata 1915, schiere di atleti e soldati; tutte cianfrusaglie che la gente le portava confidando nel fatto che lei non le avrebbe buttate: conservarle era il suo lavoro.

“Non buttarla” dicevano. “Prova a portarla all'Istituto Storico. Magari se la prendono. Magari questo tizio è più importante di quanto immaginiamo, pure se era uno che ci dava giù con l'alcol.” E così, grazie a tanta generosità, lei aveva rimediato un cartoncino di Natale spedito dalla trincea con sopra un tiralacci in bachelite, una poesia in pergamena dedicata alla contea di Chingacousy abbellita da una coroncina di capelli, una fotografia firmata del fondatore di un'azienda di sementi, ormai assorbita dalla concorrenza. Tutte queste cose inutili servivano a ricordarle che tanto tempo prima era esistito anche il mondo esterno, e che il presente non si riduceva solo a un passato

fatto di carte ingiallite, inchiostro sbiadito e mappe che si sbriciolavano una volta aperte.

Eppure, appena cambiava il tempo e il sole s'insinuava dalle finestre del suo scantinato – raggi densi di polvere primaverile e vecchi posaceneri di latta che sapevano di nicotina invernale e contemplazione – i difetti di quel suo universo così pedante si palesavano persino ai suoi occhi. Il fatto è che sebbene amasse quelle vecchie cianfrusaglie – già amate e consumate da altri, oggetti carichi di passato – quando si guardava le braccia pallide come una lumaca, i polpastrelli macchiati di inchiostro stravecchio, la bacheca agghindata di fogliacci spiegazzati e senza più valore, quando si rendeva conto che gli occhi non riuscivano più a mettere a fuoco alla luce del sole, provava sempre un senso di vergogna, giacché l'idea di edonismo che un tempo aveva impresso sull'anima era piuttosto diversa, e questa differenza la faceva star male.

Quell'anno, tuttavia, sarebbe riuscita a scampare al vergognoso momento della verità. La talpa non sarebbe stata costretta ad ammettere di essersi creduta un'antilope. Il Direttore la trovò in mezzo a scartoffie e mappe arrotolate e lì, impalato con aria solenne sotto una sequela di ritratti di famiglia donati all'Istituto con il pretesto che sarebbe stato irriverente appenderli in bagno come andava un tempo, le annunciò che il patrimonio dei Cary era stato finalmente destinato all'Istituto.

La guardò, lei guardò lui: era successo per davvero. Una volta tanto, invece di certificati di frequenza, vecchi documenti di immigrazione, buste piene di fotografie amatoriali di contadini e lettere d'amore sgualcite, avevano ricevuto in dono qualcosa di valore.

«Prepara i bagagli, Lou» disse «e vai a dare un'occhiata. Il cambiamento ti farà bene.»

Quattro anni prima avevano ricevuto una lettera da

uno studio di avvocati di Ottawa, in cui si dichiarava che gli ultimi lasciti del patrimonio del Colonnello Jocelyn Cary, compresa l'Isola di Cary, una proprietà nota come Pennarth, e il contenuto di tutti i suoi edifici, erano stati devoluti all'Istituto. I legali avevano anche aggiunto che Pennarth comprendeva una vasta biblioteca con materiale relativo ai primi insediamenti della zona.

Lou e il Direttore spulciarono i documenti per trovare dei riferimenti ai Cary e fecero fare delle ricerche all'Archivio Provinciale. Riesumarono un documento scritto a mano nella sua calligrafia all'antica da Miss Bliss, la predecessora di Lou, in cui si menzionava la visita di un tale Colonnello Jocelyn Cary, nel 1944, durante la quale le era stato offerto questo lascito. Il Direttore al tempo si trovava all'estero; l'Istituto non se la passava bene. Non ci si era premurati di dare un seguito a quell'offerta, e quando Lou terminò la formazione e cominciò a lavorare all'Istituto, Miss Bliss si era da tempo data all'alcol infarcendo i documenti di indicazioni assurde.

«Bene» disse con cautela il Direttore «meglio non farci troppe illusioni, è una cosa mai successa prima.»

Ovviamente i parenti fecero causa. Avevano scoperto che l'Isola di Cary non era più quell'avamposto sperduto in mezzo a un fiumiciattolo desolato, ma grazie a macchine, motoscafi, vacanze, motoslitte e soldi si era trasformata in una bella proprietà.

Mentre il Direttore si rivolgeva per l'assistenza legale alla Provincia (che aveva progressivamente acquisito l'Istituto), Lou si scapicollava tra libri e archivi nella speranza di dissotterrare un qualcosa di minimamente interessante per le sue ricerche. Aveva scoperto che la tradizione canadese, nel suo complesso, era piuttosto perbenista. Qualsiasi indizio che un antenato avesse compiuto atti diversi dal mero lavoro o la preghiera, veniva puntualmente occultato. Le famiglie non

ci mettevano nulla così a riconquistare la propria rispettabilità, benché fosse un insulto alla storia, come si lamentavano spesso il Direttore e Lou. Se uno dei Cary aveva potuto disporre di tutto quel denaro e di tutta quell'energia per costruirsi una casa nel profondo Nord e riempirla di libri, doveva essere un tizio piuttosto strambo. Spettava a lei scoprire quanto strambo, e al tempo stesso pregare una qualsiasi divinità, musa o ministro vigilasse sugli affari dell'Istituto, per riuscire a mettere insieme un po' di cose e restituire almeno un negativo sfocato della storia di quella regione. Il Colonnello Cary aveva incluso nel lascito anche un riassunto delle conquiste ottenute dai suoi predecessori. Uno di questi, un vecchio Colonnello, nato nell'anno dello scoppio della Rivoluzione Francese da una buona famiglia, pur senza titoli, del Dorset, era stato mandato a fare il soldato in giovanissima età e aveva combattuto in Portogallo e in Sicilia durante le guerre napoleoniche. A vent'anni, aveva sposato Miss Arnold, figlia di un ufficiale dell'esercito di stanza a Messina. Si era formato nei ranghi dell'artiglieria, aveva dato svariati figli alla moglie, si era distinto in molte campagne militari nella Pianura Padana ed era tornato in Inghilterra con prole al seguito, a guerra finita, senza un lavoro. Erano tutte informazioni verificate da riferimenti nei registri delle proprietà terriere, nomine, raccomandazioni ed encomi militari.

Durante la leva, annotava la discendente, il Colonnello aveva cominciato a carezzare l'idea di vivere su un'isola. La leggenda di famiglia vuole che in una torrida estate, mentre stazionava a Malta, il Colonnello avesse aperto un atlante del Nuovo Mondo, e puntato uno spillo a occhi chiusi sull'Isola di Cary.

Lou se lo immaginò seduto su un gabinetto militare portatile a gemere per una dissenteria estiva, smanioso di acqua fresca. Non c'era bisogno dello spillo. Dopo la ricerca vana di un lavoro in Inghilterra, aveva venduto le

proprietà e si era trasferito con la famiglia a Toronto, al tempo York, nel 1826.

Bene. Era tutto registrato. Cary. Colonnello John William. Shuter Street, numero 22. Uomo.

Soltanto nel 1834 era riuscito a ottenere il permesso (“In riferimento alla vostra richiesta...”) di insediarsi sull’Isola di Cary, con la promessa che ci avrebbe costruito una segheria e che avrebbe messo a disposizione un battello per il trasporto delle merci nella regione.

“Mia nonna” scriveva la discendente, “si rifiutò però di spingersi in quei luoghi selvaggi e di affrontare le avversità del Nord. Aveva un temperamento – se non proprio un’indole – meridionale. Il Colonnello fu costretto a lasciarla a York insieme alle figlie e ai figli più piccoli. Lui proseguì verso nord con il secondogenito, Rupert (credo che il primogenito, Thomas Bedford Cary, fosse troppo cagionevole, visto che fu sepolto nel cimitero Necropolis nel 1841) e trascorse sull’isola il resto della sua vita, senza grandi lussi”.

Erano scarsi i riferimenti ufficiali a Cary. Risultavano agli atti la richiesta di insediamento sull’isola e successivamente l’acquisizione vera e propria, resa possibile grazie alla vendita del grado militare. Secondo gli elenchi municipali, Mrs Henrietta Cary continuò a vivere in maniera rispettabile a York anche dopo che fu ribattezzata Toronto.

Il Colonnello fu nominato Magistrato del Distretto nordico nel 1836 e ricevette gli onori del funerale militare a Sault Ste Marie nel 1896, all’età di novant’anni.

Erano proprio gli anni trascorsi sull’Isola di Cary che andavano indagati e poiché l’Istituto aveva vinto la causa, lei era stata incaricata di ispezionare la proprietà durante l’estate. Si trattava soltanto – questo era il consiglio degli avvocati e dei curatori – di attendere un tempo più clemente così da godersi la permanenza a Pennarth, dove non c’era mai stato il riscaldamento centralizzato.